

Franco Cardini

AUGUSTUS ET PEREGRINUS.
FEDERICO I A ROMA

Due eventi recentissimi, il libro dedicato da Nicolangelo D’Acunto alla cosiddetta “lotta per le investiture” e il convegno tenutesi nell’abbazia di Farfa nel settembre 2022¹, hanno fatto sì che si sia tornati di nuovo sulla peraltro ormai eterna questione del concordato di Worms e dei suoi esiti sia in Germania, sia in Italia. La nuova fase del dibattito così avviato tra gli specialisti è ancora troppo recente per poter essere oggetto di sia pur precoce analisi. E’ comunque un fatto che fra 1152 e 1156, cioè esattamente negli anni che videro Federico di Hohenstaufen duca di Svevia assumere le sue quattro corone – in ordine cronologico la tedesca, l’italica, l’imperiale, la burgunda – un equilibrio trentennale venne di nuovo messo in discussione.

La Curia pontificia era certo preoccupata per le future mosse del giovane sovrano svevo, che era stato eletto re contro la volontà dei rappresentanti della Chiesa tedesca più fedeli a Roma e che alla vecchia politica di sostanziale subordinazione dell’Impero al Papato sembrava voler voltare le spalle; d’altro canto, papa Eugenio III aveva bisogno del sovrano tedesco per reinsediarsi in Roma vincendo le resistenze del Senato e del popolo affascinato dalla parola di Arnaldo da Brescia e per tutelarsi contro i Normanni di Sicilia².

Una folta delegazione pontificia era giunta nel marzo del 1153 a Costanza dove il re teneva corte. I termini del trattato, in realtà già approvati dal papa fin dal gennaio precedente, erano chiari e reciprocamente molto obbliganti: il sovrano s’impegnava a non far pace con il re di Sici-

¹ N. D’ACUNTO, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci, 2020; *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*. Convegno internazionale di studi in occasione del IX centenario del Concordato di Worms (1122-2022), Abbazia di Farfa, 14-16 settembre 2022.

² Su Arnaldo resta fondamentale il riferimento ad A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1954 (nuova ed. Bologna, Il Mulino, 2022).

lia o con i Romani senza l'assenso del pontefice e ad aiutare quest'ultimo a sottomettere la città di Roma; in quanto *defensor* della Chiesa, egli avrebbe tutelato i diritti e le prerogative del soglio di Pietro e non avrebbe concesso al «re dei Greci» (cioè al *basileus* bizantino) alcuna terra «al di qua del mare», provvedendo anzi a respingere eventuali tentativi d'invasione. Il papa assumeva da parte sua l'impegno d'incoronare il re di Germania quando questi fosse venuto a Roma appunto a tale scopo; di scomunicare chiunque si fosse opposto ai diritti e alle prerogative del regno; di collaborare anche con le sue forze a rintuzzare eventuali assalti da parte bizantina. Federico otteneva inoltre lo scioglimento del suo matrimonio con Adela di Vohburg e anche una certa mano libera sulla Chiesa di Germania.

Tuttavia, era ormai l'Italia a occupare i pensieri dello Svevo: e non solo per la corona imperiale³. Federico intendeva fondare tra Italia settentrionale, Germania e Borgogna, sulle sue avite terre sveve e i loro immediati dintorni, un forte nucleo di potere territoriale e dinastico che sarebbe divenuto la roccaforte del suo dominio: da lì, egli aveva l'impressione di poter intervenire rapidamente in qualunque parte dell'impero. D'altronde, a Costanza, una forte rappresentanza di nobili e di ambasciatori delle città «lombarde» (cioè, nel linguaggio del tempo, italosettentrionali) aveva fatto ressa attorno al re dei Romani

³ Sull'Impero, restano imprescindibili R.W. CARLYLE, A.J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, Bari, Laterza, 1956, vol. I; e R. FOLZ, *L'idée d'Empire en Occident du V^e au XIV^e siècle*, Paris, Aubier, 1953. Molte le biografie su Federico I, alcune delle quali in italiano. Ricordiamo tuttavia alcune traduzioni di opere tedesche, R. WAHL, *Barbarossa*, Torino, Einaudi, 1945 (ed. or. *Kaiser Friedrich Barbarossa, Eine Historie*, München, 1941); K. JORDAN, *Federico Barbarossa, imperatore dell'Occidente cristiano*, Roma, Edizioni Paoline, 1970 (ed. or. *Friedrich Barbarossa, Kaiser der christlichen Abenlandes*, Northeim, 1959); F. OPLL, *Federico Barbarossa*, Genova, Ecig, 1994 (ed. or. *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt, 1990); E. W. WIES, *Federico Barbarossa. Mito e realtà*, Milano, Bompiani, 2001 (ed. or. *Kaiser Friedrich Barbarossa. Mythos und Wirklichkeit. Biographie*, Esslingen, 1998). Di autori italiani, si possono citare: E. MOMIGLIANO, *Federico Barbarossa*, Milano, Dall'Oglio, 1953 (1^a ed, 1937); R. MANSELLI, *Federico I*, Torino, Copisteria Festa, 1968; R. MORGHEN, *Gli Svevi in Italia*, Palermo, Palumbo, 1974; F. CARDINI, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore*, Milano, Mondadori, 1985.

Una guida problematica e metodologica è *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, a cura di R. MANSELLI e J. RIEDMANN, Bologna, Il Mulino, 1982. Per le fonti italiane, cfr. *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni e imperatore nelle cronache contemporanee*, a cura di F. CARDINI, G. ANDENNA, F. ARIATTA, Novara, Europa, 1991; L. CAPO, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in «Buletto del Istituto Storico Italiano per il Medioevo», XCVI (1990), pp. 303-345.

per chiedere la conferma di antichi e meno antichi privilegi o per sollecitare il suo intervento a riparare torti o ingiustizie. Si levarono alte, soprattutto, le lamentele di alcune città lombarde contro la politica egemonica condotta da Milano in tutta l'area compresa fra il Po, le Alpi, il Ticino e l'Adda.

Nell'ottobre del 1154 Federico moveva quindi da Augusta per la via del Tirolo e attraverso il Brennero scendeva in Italia. La sua era una grande *Heerfabrt*, una spedizione militare in piena regola. Anzi, la più importante e solenne: la *Romfabrt*, il viaggio alla volta di Roma per l'incoronazione imperiale cui l'elezione a re di Germania (quindi "dei Romani") gli dava diritto. Pure, la scorta che lo seguiva era abbastanza esigua: 1.800 cavalieri, secondo una sua lettera al cronista imperiale Ottone di Frisinga, il che vuol dire circa quattro o cinquemila armati in tutto calcolando la media allora consueta di un *comitatus* di due o tre *servientes*, cioè di armigeri anch'essi a cavallo per ogni vero e proprio *miles*. Evidentemente il suo appello ai principi dell'impero affinché lo accompagnassero era caduto nell'indifferenza. Tuttavia, il cugino Enrico di Baviera e Sassonia era con lui.

Il 5 dicembre, nella piana di Roncaglia presso Piacenza, si apriva una grande dieta del regno d'Italia. Ivi, il sovrano emanò una costituzione che sembrava mirare a una razionalizzazione del sistema feudale a vantaggio dell'alta aristocrazia; Federico pareva, per il momento almeno, ignorare o comunque non comprendere i problemi – non tanto e non solo giuridici, quanto piuttosto politici – posti dalle città nelle quali il movimento comunale era ormai maturo, e le più importanti delle quali si erano già dotate di una nuova caratteristica magistratura, quella consolare⁴. È comprensibile che tale fosse il suo atteggiamento: nel Regno di Germania non mancavano certo centri urbani anche importanti, ma nel loro complesso le città non avevano lo stesso peso né la stessa struttura sociale che in Italia; e, per lo stesso Regno Italico, egli non trovava nelle esperienze dei suoi predecessori alcun indizio d'una così grande importanza del fattore cittadino. Il che era appunto logico, nella misura in cui i re germanici mancavano praticamente dalla Penisola – a parte la breve incursione di Lotario – dalla fine del secolo precedente, ed era

⁴ Sulle origini del comune cfr. C. WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017 (ed. or. *Sleepwalking into a New World. The emergence of Italian city Communes in the Twelfth Century*, Princeton-Oxford, 2015).

proprio nel corso della prima metà del XII che il movimento comunale si era sviluppato.

A Roncaglia gli inviati di Como, di Lodi e di Pavia rinnovarono le loro accuse a Milano, che mirava a sottomettere i vicini più deboli e usurpava i diritti regali. D'altra parte, i messi Milanesi risposero offrendo a Federico la bella somma di quattromila marche d'argento affinché egli confermasse alla loro città il dominio su Lodi e Como, per essa molto importanti in quanto l'una era la chiave alla via fluviale del Po, l'altra agli itinerari terrestri che conducevano ai passi alpini. La proposta fu naturalmente respinta con sdegno: Federico aveva bisogno di denaro ed era ben deciso a ricavarne dal Regno Italico, ma non barattando con un po' di soldi le prerogative regie in una piccola e svantaggiosa manovra che sapeva d'appalto.

Si andava intanto delineando però, sotto gli occhi del sovrano, la mappa dell'egemonia della grande città ambrosiana. Oltre a opprimere Lodi, Milano intralciava i traffici di Cremona sostenendo la vicina Crema; appoggiava anche Brescia, il che danneggiava Bergamo; le era inoltre nemica Pavia, l'antica capitale del regno longobardo, la quale non sopportava l'ormai vittoriosa concorrenza milanese e cercava di crearle ostacoli appoggiandosi a Genova, a Novara (avversaria di Milano soprattutto perché nemica dei conti di Biandrate, amici stretti dei milanesi), a Cremona, a Mantova, a Parma. Quest'ultima era d'altronde ostile a Piacenza, il che immetteva nella «scacchiera» italo-settentrionale un elemento di contraddittorio disordine: i Piacentini si trovavano stretti fra Milano e le città a questa avversarie, e costretti a scegliere tra due forme di soggezione. Tuttavia, quel che finiva con il farli orientare verso Milano era l'inimicizia dei vicini potenti signori appenninici, i marchesi Malaspina, che in odio a Piacenza guardavano a Parma e a Pavia come alleate. Milano poi si serviva della fedele Crema per controllare tanto Pavia quanto Cremona.

La forza e l'intraprendenza dei Milanesi costituiva il catalizzatore dinamico di tutto il sistema politico-territoriale lombardo. Alleati di Milano erano come si è visto gli stessi conti di Biandrate, i possessi dei quali controllavano la regione tra Sesia e Ticino, quindi tra Milano e Novara, e che erano peraltro fedelissimi del re; essi erano anche i soli veri grandi feudatari vicini alla città di sant'Ambrogio, che anzi forse proprio a questa scarsa presenza feudale nelle sue vicinanze doveva, almeno in parte, lo sviluppo della sua potenza. I Lodigiani dal canto loro confidavano anche nel marchese di Monferrato, affinché questi intervenisse in loro

favore presso il sovrano. E il marchese stesso querelava le città ribelli di Asti e di Chieri; Asti e Chieri rispondevano appoggiandosi ovviamente a Milano; lo stesso faceva Tortona, in odio alla vicina Pavia. Per i Milanesi l'amicizia di Tortona era quanto mai importante, in quanto quella città serviva loro d'appoggio per le comunicazioni con Genova e il mare.

Anche dalla città marinara ligure, che si era distinta nelle lotte contro i saraceni in Terrasanta e sulle coste iberiche, arrivarono a Roncaglia ambasciatori: uno di loro, il venerando cronista Caffaro – un reduce della prima crociata – affidò alla sua penna la memoria dell'incontro con il re tedesco. Da parte sua, Ottone di Frisinga ci informa – visibilmente e vividamente impressionato – dell'arrivo degli inviati di Genova con doni non solo splendidi, ma soprattutto strani agli occhi di chi veniva d'Oltralpe: leoni, struzzi, pappagalli. Federico aveva avuto durante la crociata il suo assaggio d'Oriente, e può anche darsi che si fosse fatto un'idea dell'importanza delle colonie latine in Terrasanta e a Costantinopoli. A ogni modo, i ricchi doni dei Genovesi dovettero lusingarlo, non al punto però da fargli perdere di vista quello che si aspettava da loro: Caffaro riferisce infatti – più allarmato che lieto per l'onore riservatogli – che il giovane sovrano aveva messo gli inviati genovesi a parte dei suoi «piani segreti». Doveva senza dubbio trattarsi del progetto di assalire il regno siculo-normanno: il re tedesco si attendeva l'appoggio tanto di Pisa quanto di Genova, ignorando o fingendo d'ignorare le reciproche rivalità dei due centri marinari.

Nella regione compresa fra il Po, l'Adriatico e gli Appennini, l'elemento dinamico delle lotte fra le città era costituito da Bologna, in contrasto sia con Modena per il possesso dell'area del Frignano essenziale per gli scambi con la Toscana, sia con Ferrara per il controllo del delta del Po, sia – infine – con Faenza per il dominio sulla città di Imola. Ma tutta l'Italia centro-settentrionale era un duello: Pisa contrastava con Genova per l'egemonia sulle due isole di Corsica e di Sardegna e per il predominio sul Tirreno; Padova contendeva a Verona il controllo delle vie commerciali verso il nordest della penisola e i passi del Tirolo e della Carinzia; Venezia tessava le fila d'una lega marchigiana contro Ancona, il cui porto stava diventando troppo importante.

In quel groviglio di lotte, d'inimicizie, di tenaci rancori, Federico dovette in un primo tempo credere di potersi comportare come Alessandro Magno dinanzi al nodo di Gordio: tagliando con ferma decisione quel che sarebbe stato arduo districare. Roma e la corona imperiale lo aspettavano: né egli aveva ancora concepito i lineamenti d'una plausibi-

le politica italica. Levate le tende da Roncaglia, mosse anzitutto contro Milano devastando e incendiando i castelli prossimi alla città e posti a sua avanguardia oltre il Ticino, verso Novara: Rosate, Galliate (il giorno di Natale), Trecate, Torre di Momo. Ma non osò attaccare Milano stessa, che a quel punto vegliava in armi, chiusa, arcigna: era troppo ricca e potente perché Federico potesse rischiarvi - alla vigilia della sua duplice incoronazione a re d'Italia e a imperatore - la sua reputazione, con le poche forze delle quali disponeva.

Ai primi del 1155 il re si spostava verso Novara e Vercelli, attestandosi nelle terre del fedele marchese di Monferrato. Attraversati poi i territori di Vercelli e di Torino, tra il gennaio e il febbraio assaliva Asti e Chieri, distruggeva la seconda e, quanto alla prima, la riconsegnava - devastata da un incendio - al marchese di Monferrato; infine, a metà febbraio, si accampava minaccioso presso Tortona alla quale imponeva di abbandonare l'amicizia per Milano e di passare all'accordo con Pavia. Al fiero rifiuto dei Tortonesi seguiva un duro assedio: condotto, beninteso, non tanto dalle scarse truppe di Federico, quanto da quelle del marchese di Monferrato e soprattutto dalle compatte e furibonde soldatesche pavesi.

E fu proprio a quelli di Pavia che la gente di Tortona rifiutò ostinatamente per due lunghi mesi di arrendersi. Alla fine, la fame e la sete la costrinsero ad aprire le porte: la città fu abbandonata alle fiamme; i Tortonesi, esuli, trascinarono la loro rabbia sino all'ospitale Milano. Intanto Federico, imbalanzito per un trionfo che per la verità gli era costato, almeno in termini di tempo, un po' troppo caro, cingeva il 24 aprile, quarta domenica di Pasqua, nell'antica gloriosa chiesa di San Michele "in ciel d'oro" dell'antica capitale longobarda di Pavia, la corona ferrea di re d'Italia.

L'accoglienza dei Pavesi - che il sovrano aveva liberato dall'incubo di Milano - era stata esaltante, la cerimonia d'incoronazione fastosa: ma il bilancio dei sei mesi passati in Italia non era tutto sommato, se si guardava alla sostanza, dei più confortanti. La situazione italica si era rivelata di gran lunga più difficile del previsto: le decisioni regie di Roncaglia, accettate in compunto rispetto dai convenuti, avevano però dovuto poi essere imposte con la forza. D'altra parte, si deve comprendere che non è vero né che Federico improntasse fino dal principio la sua politica italica all'antipatia e alla diffidenza per le città, né che si prefiggesse di appoggiare sempre e comunque i feudatari contro di esse. Come già si è rilevato, la sua tattica era in generale molto più pragmatica e possibilista di quanto non sembrerebbe a giudicare da certi episodi di esemplare

durezza: è impossibile quindi ridurla a uno schema. In linea di principio, egli non disapprovava neppure che le città si fossero date proprie magistrature o che tendessero a estendere la loro autorità sul territorio circostante: era questione di sperimentazioni nuove, che egli avrebbe potuto anche approvare a condizione però che tutto avvenisse nel quadro della legalità regia. Quel che egli mostrava di non tollerare era che le città si fossero avvantaggiate della lunga assenza dell'impero usurpandone i diritti che si ostinavano ora a mantenere come se tali usurpazioni fossero state legittime.

Federico mirava al ristabilimento dell'ordine ed era pronto per questo a concedere i privilegi e le deroghe necessari. Ma ciò non significa ch'egli fosse pronto ad approvare qualunque situazione di fatto pur di salvare la forma. Al contrario, vi erano cose che egli non aveva nessuna intenzione di tollerare; per esempio, era ben deciso a impedire la creazione di concentrazioni di potere tanto forti da creare squilibri e scontenti impedendo la pacifica convivenza di feudatari e di città. Insomma, il suo programma non era per nulla quello di «riportare indietro» la situazione italica di cinquanta o di cento anni: si trattava semplicemente di riaffermare l'autorità sovrana, il che poteva avvenire sia ristabilendo talune situazioni turbate dallo sviluppo dell'attività comunale, sia approvando un nuovo stato di fatto ma legittimandolo attraverso una sanzione ufficiale che lo sistemasse nell'ambito di un ordine giuridico ripristinato e al tempo stesso rinnovato.

Frattanto, la Cristianità aveva un nuovo papa in Adriano IV, l'inglese Nicola Breakspear, anch'egli forse antico studente di Abelardo a Parigi e condiscipolo di Rolando Bandinelli e di Giovanni di Salisbury; in seguito, era stato prevosto dei canonici regolari di San Rufo presso Avignone. Elevato da Eugenio III alla porpora cardinalizia, aveva svolto una notevole attività come organizzatore della giovane Chiesa di Norvegia: grazie a lui era stata istituita nel 1152 la diocesi di Drontheim, e in seguito egli aveva dato un contributo fondamentale anche allo sviluppo delle istituzioni ecclesiali svedesi. Eletto papa alla fine del 1154, Adriano mostrava di non sopportare la situazione determinata nell'Urbe dalla ribellione anima della quale era Arnaldo da Brescia⁵, mentre c'era sempre il rischio che dal vicino regno meridionale i Siculo-Normanni s'intromettes-

⁵ La figura di Arnaldo, specie in rapporto al suo maestro Abelardo, è ben delineata nel noto saggio di J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano, Mondadori, 2017 (ed. or. *Les intellectuels au Moyen Age*, Paris, 1957 - 1^a ed. italiana 1957), a partire da p. 38.

sero nella complessa questione romana. Verso il marzo del 1155 – allorché la sua permanenza in Roma, come fra poco vedremo, era divenuta insostenibile – aveva dunque spedito allarmate missive a re Guglielmo, il quale si trovava allora a Salerno: ma il tenore di quei documenti, nei quali il sovrano aveva pretestuosamente ravvisato un oltraggio, era servito da pretesto per un'invasione. Ceprano era stata data alle fiamme, Benevento attaccata; il papa aveva risposto scomunicando Guglielmo e moltiplicando gli appelli al re di Germania affinché intervenisse quanto prima.

Ai primi del maggio, Federico passava il Po; alla metà del mese, per la Pentecoste, era a Bologna. L'eco delle sue gesta al di là del grande fiume si era sparsa per l'Italia settentrionale, sollevando apprensione ma anche curiosità. I Bolognesi – guidati dal loro *rector* Guido da Sasso, uno dei primi magistrati unici che si registrano nella storia comunale italiana, quindi anello di congiunzione fra sistema consolare e sistema podestari-le – lo accolsero solennemente; ma ancor più solennemente gli mossero incontro i professori e gli studenti dello Studio cittadino dove, proprio in quel periodo, si stavano riscoprendo in Occidente i fondamenti del diritto romano. I rapporti fra il comune di Bologna e la popolazione universitaria – costituita da stranieri, che occupavano una rilevante quantità di immobili nella città – non erano buoni: la turbolenza degli studenti creava sovente problemi di ordine pubblico e dava adito all'accumularsi di cause giudiziarie, querele, rancori. Secondo gli usi del tempo, inoltre, gli studenti erano sottoposti in quanto stranieri alle rappresaglie: qualunque bolognese offeso o danneggiato nel territorio di un'altra città aveva il diritto di rifarsi sugli studenti da questa provenienti e residenti in Bologna. La tradizione vuole che Federico sia intervenuto imponendo che gli universitari fossero trattati in modo più vantaggioso. Si fa risalire a questo primo incontro fra lui e l'università il grande privilegio conosciuto come l'*Authentica «Habita»*, che egli appunto concesse ai professori e agli studenti bolognesi prendendoli sotto l'alta protezione imperiale.⁶ la costituzione non fu promulgata tuttavia nel 1155, ma durante la successiva dieta di Roncaglia del 1158. In ogni modo, da questo contatto del sovrano con lo *studium* di Bologna (che chiameremo d'ora in poi "università", nel senso corporativo di *universitas studiorum*) può

⁶ Per orientarsi al riguardo nell'immensa bibliografia a ciò relativa, cfr. il bello scritto di sintesi di J. VERGER, *Les universités au Moyen Âge*, Paris, PUF, 1973, p. 48.

essere germogliato il suo interesse per il diritto romano e forse il primo seme dell'idea che tale diritto potesse servire a ridefinire le prerogative regie in Italia.

Da Bologna Federico valicò l'Appennino prendendo con decisione la via verso Roma: giunto a Pistoia, imboccò la Via Francigena che dal guado di Fucecchio attraverso la Val d'Elsa lo condusse nel Senese. Lì, a San Quirico d'Orcia, incontrò ai primi di giugno una missione guidata da alcuni cardinali che il papa gli aveva inviato sia per saggiare il suo umore e i suoi propositi, sia per indurlo a intervenire contro Arnaldo da Brescia che, espulso da Roma, aveva trovato rifugio tra la Maremma e l'Amiata, nel territorio dei conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, alla rocca di Tintinnano. Federico sapeva bene che quanto gli veniva richiesto rientrava nella lettera e nello spirito dell'accordo di Costanza: egli avrebbe dovuto aiutare difatti il pontefice a mantenere la pace e l'ordine in Roma. Non ebbe difficoltà a farsi consegnare il ricercato e a metterlo nelle mani del prefetto pontificio.

Era difatti accaduto nel frattempo quel che nessuno avrebbe forse mai potuto pensare: papa Adriano IV, stanco di Arnaldo e della protezione che il Senato accordava al maestro bresciano, ma anche preoccupato a causa dei continui tumulti, aveva scagliato l'interdetto contro Roma: il che significava che entro la sua cinta muraria nessuna cerimonia religiosa poteva venir celebrata. La desolazione era scesa su una città abituata al suono delle campane delle decine e decine di grandi chiese e per la quale i pellegrinaggi *ad limina Petri*, le loro visite e le loro elemosine erano una ricca e costante risorsa. Nel periodo pasquale, la pressione congiunta del fattore economico e di quello religioso – evidentemente ben sfruttata dai partigiani del pontefice – era giunta al massimo: tanto più che, in un tumulto, era stato ucciso il cardinale Guido di Santa Pudenziana. I romani si erano sollevati e il 23 marzo, mercoledì santo, avevano costretto il Senato a cacciare Arnaldo e i suoi. Solo allora Adriano era uscito dalla Città Leonina nella quale si era asserragliato e in processione solenne si era diretto alla volta di San Giovanni in Laterano, dall'altra parte del Tevere e della città. L'Urbe era libera dall'interdetto.

Una volta che Federico ebbe catturato l'agitatore Arnaldo fu il prefetto di Roma, Pietro I di Vico, a farlo uccidere quasi nascostamente a Monterotondo; bruciato il cadavere, le ceneri furono disperse nel Tevere affinché i suoi seguaci non ne facessero reliquie. Una fine oscura, miserabile, immeritata, che rischiava di trasformarlo in martire: e un grande pensatore ecclesiastico del tempo, Gerhoh di Reichersberg, non mancò

di rimproverarne il Papato, ricordando come i sacerdoti debbano astenersi dal versare il sangue.

Adriano non si sentiva tuttavia ancora sicuro in Roma e intanto la minaccia normanna premeva da meridione i territori pontifici. Non restava che far buon viso al re di Germania e d'Italia, che veniva quale re eletto dei Romani e *defensor Ecclesiae* a prendere dalle sue mani la corona imperiale, com'era suo diritto secondo le consuetudini e gli accordi di Costanza. Ma il giovane sire svevo avanzava quasi a marce forzate, con un seguito tutt'altro che protocollare: un piccolo ma agguerrito esercito. Veniva da amico e da protettore, o da padrone e da conquistatore?

Al papa, l'idea di riceverlo in Roma – consegnandogli così virtualmente la città – non piaceva affatto. Si mosse quindi verso Viterbo, per accoglierlo là: sotto il profilo formale lo si poteva presentare come un gesto di cortese sollecitudine. Ma arrivato a Civita Castellana, appreso che un'ambasceria regia cavalcava alla sua volta, decise di fermarsi e attenderla; anch'egli del resto aveva spedito al re alcuni ambasciatori. I messi regi e quelli pontifici s'incontrarono a metà strada e insieme si recarono presso Federico, che aveva intanto raggiunto Acquapendente, dove c'era un famoso sacello venerato dai pellegrini in quanto costruito ad *instar sancti Sepulchri* e dove la Francigena abbandonava i confini meridionali della Tuscia. Fu convenuto che papa e re si sarebbero incontrati a Sutri. L'incontro detto «di Sutri» ebbe luogo l'8 o il 9 giugno presso il campo imperiale, eretto non lontano dall'arcigna città chiusa nei suoi bastioni tufacei. E fu, come sovente accade nelle circostanze in cui etichetta diplomatica formale e tensione politica si scontrano, tanto drammatico da rasentare il ridicolo.

Federico attese difatti a piè fermo che il pontefice scendesse da cavallo e s'assidesse sul trono preparato per lui: dopodiché, da buon cristiano e figlio leale della Chiesa, si apprestò al bacio del piede. La sequenza rituale prevedeva che a questo punto il papa gli posasse sollecito le mani sulle spalle, lo rialzasse e gli desse l'*osculum pacis*. Ma il papa gli rifiutò quel bacio in quanto il re non gli aveva prima prestato il servizio di *strator*, di staffiere.

In effetti, secondo una tradizione che sembra risalire alla metà del IX secolo – cioè all'incoronazione di Ludovico II – e che si fondava sempre sulla «Donazione di Costantino», all'atto dell'incontro con il pontefice, il re germanico usava prendere il cavallo del papa per il morso, guidarlo per un tragitto lungo quanto un tiro di sasso, indi fermarlo e, tenendo ben salda con la sinistra la staffa, aiutare il papa a smontare. Era, appun-

to, il servizio che uno staffiere prestava abitualmente al suo signore: ma Federico vi si era rifiutato in quanto vi aveva ravvisato gli estremi d'un gesto vassallatico, compiere il quale avrebbe potuto equivalere a dichiararsi *fidelis* del papa e a riconoscere in questi il proprio *senior*.

Tutta la questione era estremamente ambigua. Il papa affermò che l'atteggiamento del sovrano era prova del suo scarso rispetto per il Vicario di Pietro. Federico, preparandosi all'incontro, aveva avuto tutto il tempo e tutti i mezzi necessari d'informarsi sull'etichetta e sul suo significato. Il suo rifiuto non aveva pertanto nulla d'improvvisato: esso voleva giungere intenzionalmente a indurre il pontefice a fare a meno di una cerimonia che gli conferiva un obiettivo vantaggio formale, oppure a dichiarare esplicitamente ch'essa era priva di contenuto vassallatico in modo che tale dichiarazione gli impedisse di rivendicarlo in seguito. E avrebbe difatti prestato il servizio della staffa successivamente, solo dopo aver raggiunto uno di questi due risultati.

C'era, in questo comportamento, l'eco dei primi contatti del sovrano con i giuristi di Bologna? Sembra difficile pensare che, in quel loro pur breve incontro, non si sia parlato della ragione per la quale Federico stava attraversando l'Italia: e quindi della dignità dell'incoronazione imperiale e del fatto che l'Impero – quello romano, cioè quello dei giuristi – precedeva, storicamente parlando, il sacerdozio e non poteva essergli subordinato.

Un oscuro ma importante e significativo episodio s'inserisce a questo punto nell'incontro di Sutri. Secondo una lettera diretta allo zio Ottone e da questi inserita come introduzione ai *Gesta*, alcuni ambasciatori del comune romano sarebbero giunti al cospetto di Federico per offrirgli in nome del popolo di Roma – suo legittimo e diretto depositario, essi affermavano – la corona imperiale. Ciò sarebbe equivalso, dicevano, a ristabilire le antiche usanze e a riportare di nuovo in Roma il centro del mondo. Federico rispose, stando alla nostra fonte, con una lunga, fluida, a suo modo perfino elegante allocuzione, che sarà stata beninteso stesa nel migliore dei casi dalla sua cancelleria: il suo aspro latino imparato dai monaci di Lorch non gli permetteva tanto. Il contenuto della sua risposta, elaborata con attenzione sia giuridica sia politica, era comunque molto chiaro. Egli non poteva accettare una corona dai sudditi: se, in quanto re germanico, egli aveva diritto alla corona imperiale, ciò dipendeva dal fatto, cioè, ch'esso era passato dai Romani ai Germani. «Non per adattarsi al passeggero favore di un popolo turbolento» era sceso in Italia, bensì «in quanto principe ben deciso a rivendicare – al bisogno

anche con le armi – l’eredità avita». Abbiamo qui, esposta in termini già chiari, l’ideologia della *translatio imperii*: l’Impero romano-germanico, che in quanto «romano» non apparteneva comunque al pontefice – per quanto il *Dictatus Papae* dichiarasse che soltanto al papa spettava di disporre delle insegne imperiali, solo a lui di deporre i sovrani –, in quanto «germanico» era diverso dall’antico e non apparteneva più agli abitanti di Roma.

Arnaldo non era comunque ancora battuto, se dal Campidoglio si era osato sfidare in tal modo il papa. Tra la lettera di Wetzel a Corrado III e questa proposta dei Romani a Federico corre un sottile filo rosso, la proposta di un’emarginazione del pontefice da tutto quel che riguarda il diritto imperiale. Ma i legami tra *regnum* e *sacerdotium* erano ormai, dall’età carolingia e poi soprattutto ottoniana, troppo forti, e il significato politico dell’esperimento comunale e del Senato romano troppo debole, perché Federico potesse accedere a un progetto del genere.

Roma, *caput mundi, domina provinciarum*. Ma chi erano, che cos’erano al presente i suoi cittadini, che si proclamavano depositari della corona imperiale, se non guerrieri rissosi arroccati nelle loro torri di mattoni affumicati, oppure osti, artigiani che vivacchiavano all’ombra delle chiese, caprai? Diciamo di più. Che cos’era, allora, Roma? E come poteva immaginarsela Federico che aveva ancora negli occhi lo splendore della Nuova Roma, Costantinopoli? Il Foro, le colonne imponenti, le statue di marmo e di metallo dorato, tutte queste cose le aveva già ammirate – ma gli erano piaciute? lo avevano commosso? – sulle rive del Bosforo. L’antica Roma o quel che ne rimaneva erano, per lui come per tutti i pellegrini del suo tempo, soprattutto la tomba dell’apostolo Pietro. Gli uomini vedono però non tanto quel che esiste nella realtà, quanto soprattutto quel che vogliono vedervi. E della Roma del XII secolo – una città invasa dalle rovine, dagli arbusti, dagli stagni e dai pascoli – i contemporanei vedevano quel ch’era descritto in un testo eccezionale, i *Mirabilia Urbis*.

Straordinaria, complessa vicenda dei *Mirabilia*: in apparenza raccolta di stravaganti leggende, nella realtà sincretismo di una galassia di messaggi e di progetti politici di alto significato⁷. Fino dai secoli X-XI si erano

⁷ Cfr. *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le ‘Meraviglie di Roma’ di maestro Gregorio*, a cura di C. NARDELLA, Roma, Viella, 1997; C. FRUGONI, *L’antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in *Storia dell’arte italiana*, a cura di G. BOLLATI, P. FOSSATI, Torino, Einaudi, 1978-1985, vol. I (1984), *Memoria dell’antico nell’arte italiana*, a cura di S. SETTIS, tomo 1, *L’uso dei classici*, pp. 4-71.

andati aggiungendo l'uno all'altro scritti che indugiavano sui simboli e sulle cerimonie imperiali e che descrivevano i monumenti cittadini con riguardo tutto speciale a quanto ancora – sia pur degradato – restava della Roma imperiale: e quei ruderi del resto imponenti si rivestivano di magica opulenza nella memoria o nella fantasia. Un *Libellus de cerimoniis* scritto più o meno a cavallo dell'Anno Mille era stato unito – proprio alla vigilia dell'arrivo del Barbarossa in Roma – ai veri e propri *Mirabilia Urbis Romae*, composti intorno al 1140 da Benedetto canonico di San Pietro, per costituire la *Graphia aureae Urbis Romae*, grande repertorio delle leggende che aleggiavano sulle antiche vestigia cittadine. Centro di queste narrazioni fantastiche era il Campidoglio, nel quale proprio allora si riuniva il Senato. Secondo la storia che vi si poteva leggere, dopo il diluvio Noè era approdato con i suoi figli (tra i quali Giano) nell'area sulla quale sarebbe più tardi sorta Roma. Monumenti, itinerari di processioni e leggende si mischiavano in questo testo che conobbe molteplici rifacimenti tra XII e XIV secolo e che accompagnò generazioni di pellegrini e di visitatori della città. Una precisa eco si coglie in un'opera cronachistica bavara redatta fra quinto e ultimo decennio del secolo da un chierico di Ratisbona che aveva seguito forse Federico nella sua *Romfabrt*, il testo detto appunto *Kaiserchronik*. Per la verità, e nonostante il suo titolo, si tratta di un poema in dialetto bavaro di 17.283 versi, nel cui estensore si è voluto da parte di alcuni riconoscere il prete Corrado, l'autore del *Rolandslied*.

Il compilatore della *Kaiserchronik*, chiunque egli sia, è stato impressionato soprattutto dal Laterano, nei pressi del quale si trovava la statua equestre di Marco Aurelio, allora detta *Caballus Constantini*; ma nella cronaca sono già presenti temi come quello della *Salvatio Romae* (i sette automi del Campidoglio, corrispondenti ciascuno a un giorno della settimana e ciascuno fornito di un campanello che annunzia qualunque eventuale rivolta d'una provincia dell'impero). Altre leggende narravano di simulacri bronzei semoventi, di specchi incantati, di tesori sepolti: se ne sarebbe fatto eco, di lì a pochi decenni, anche il viaggiatore ebreo Beniamino da Tudela. Può senza dubbio darsi che parecchie di queste leggende siano state narrate a Federico. Ma la Roma delle statue di bronzo dorato e dei tesori sepolti, egli non la vide. In realtà, la *domina provinciarum* era ridotta a un centro ancora in fondo relativamente ampio per le dimensioni medie delle città del tempo, ma che copriva solo una parte della grande area compresa nella cinta delle mura aureliane. Abitati erano soprattutto i quartieri fra il ponte di Castel Sant'Angelo e il

ponte Milvio, cioè la zona del Quirinale, del Palatino e dell'Aventino e la pianura che li divide e che aveva – e ha – nel Campidoglio il suo centro topografico. Una città di qualche decina di migliaia di abitanti, grande quindi per le dimensioni urbane del tempo, ma ombra misera di quel che era stata. Una città disseminata e cinta di orti, di campi intramurari, di pascoli. Dai suoi antichi e venerabili edifici si strappavano pietre e marmi preziosi per le molte chiese e anche per qualche costruzione civile (ancora poche, allora); ma spesso statue, capitelli, frammenti di architrave servivano, spezzati, come proiettili nelle frequenti lotte cittadine o come materiale per farne calce. Spogliata dei marmi e dei bronzi dorati, Roma non splendeva più al sole: assumeva pian piano il colore del mattone spoglio, della pietra brunita, del rudere. D'altronde, quei ruderi venivano riattati e riabitati: chiese sorgevano nei o sopra gli antichi templi, casupole e bottegucce si drizzavano sotto i venerabili archi o fra gli intercolumni. Il Portico d'Ottavia era già divenuto il mercato cittadino del pesce; la Colonna Antoniniana apparteneva ai vicini monaci di San Silvestro; il Foro era ormai Campo Vaccino, pascolo a tratti impaludato per le pecore e le bufale.

Città di chiese e di campi, Roma era anche – al pari, in ciò, di altri centri italici coevi – una città di cupe, alte, arcigne torri: i fortilizi delle grandi famiglie. L'Aventino, già residenza dell'imperatore Ottone III, era fortificato dai Savelli; i Colonna tenevano saldamente l'area tra Quirinale e Campo Marzio; i Frangipane avevano trasformato la zona tra Palatino e Colosseo in fortezza alla quale gli archi di Tito e di Costantino servivano da grandi portali d'ingresso; il Teatro di Marcello era stato ridotto a castello dai Pierleoni. Oltre alle costruzioni gentilizie, molte chiese erano state erette o restaurate da poco: i Santi Quattro Coronati, Santa Maria in Cosmedin, Santa Maria in Trastevere con le splendide opere dei *doctissimi magistri* marmorari, i Cosmati.

Ma anche di tutto questo splendore e di tutta questa desolazione Federico dovette vedere abbastanza poco. I cittadini, dopo l'altera risposta che egli aveva fornito a Sutri ai loro ambasciatori, gli avevano chiuso le porte in faccia e vegliavano in armi dalle loro fortificazioni. Il «re dei Romani» non poté entrare nella città della quale un'assemblea di nobili tedeschi lo aveva eletto sovrano: dovette accontentarsi della Città Leonina, la cinta fortificata in Trastevere compresa fra San Pietro e Castel Sant'Angelo.

L'esercito imperiale giunse a Roma verso il 18 giugno, e in quel giorno Federico cinse la corona imperiale in San Pietro. Era di sabato anzi-

ché di domenica, come sarebbe stata usanza: e anche ciò prova che la cerimonia dell'incoronazione si svolse all'insegna della fretta, forse della preoccupazione per ciò che poteva nel frattempo maturare sull'altra sponda del Tevere. La sera prima il cardinale Ottaviano Monticelli, quasi segretamente, era penetrato nella cinta leonina con un piccolo reparto di armati e aveva presidiato la basilica. Il giorno seguente, di primo mattino, erano entrati nella medesima cinta anche il papa e i cardinali. Giunse poi Federico, smontò da cavallo e prima di accedere alla grande chiesa giurò – nella chiesetta di Santa Maria in Turri, che dodici anni più tardi le sue truppe avrebbero incendiato – che sarebbe stato un fedele difensore della Chiesa di Roma. Indi, in solenne corteo, il re e il suo seguito mossero verso San Pietro, dove Federico ricevette l'unzione sacra e poi, durante la messa, assunse dalle mani del papa i simboli del potere imperiale: l'anello *signaculum sanctae Fidei*, la spada, la corona *signum gloriae*, lo scettro *virga virtutis*, il globo che in tedesco si definisce, con un bel vocabolo realistico, *Reichsapfel*.⁸

Una serie di mutamenti liturgici rispetto a quella che era allora la tradizione – sancita dall'*Ordo* composto nel 1085 da Benzone vescovo d'Alba – furono allora immessi, a quel che pare, nella cerimonia: e taluni assegnano ad Adriano stesso la responsabilità dell'iniziativa. In sintesi, si trattò fondamentalmente d'una limitazione dell'importanza dell'unzione, che potrebbe sottintendere la volontà pontificia di ridurre il significato propriamente sacramentale della cerimonia. Federico fu unto dinanzi a un altare laterale, non a quello maggiore; tra le scapole e sul braccio destro, non sulla testa (si santificava quindi la sede del suo potere fisico, con ciò sottolineando il suo carattere di *defensor Ecclesiae*); con l'olio dei catecumeni anziché con il crisma, a significare il carattere temporale e a limitare la portata «sacrale» dell'ufficio imperiale. Tutte queste modifiche sarebbero state troppe e troppo gravi se allora – e unilateralmente – introdotte dal pontefice: con ogni evidenza Federico se le attendeva, o era comunque consenziente, o le aveva addirittura

⁸ Per i temi rito-mito-simbologici correlati all'Impero germanico è sempre fondamentale il ricorso a: F. BOSBACH, *Monarchia universalis. Ein politischer Leitbegriff der frühen Neuzeit*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988; A. DEMPFF, *Sacrum Imperium. Geschichts- und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, 1972 (1ª ed. München, 1929); F. KAMPERS, *Die deutsche Kaiseridee in Prophetie und Sage*, München, Lüneburg, 1896; P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, 1984 (1ª ed. 1929).

concordate con il papa. Il ruolo obiettivo del concordato di Worms nel processo di secolarizzazione del potere torna qui a farsi sentire.

L'unzione regia era stata inaugurata nell'VIII secolo nel regno franco, per fornire un supporto carismatico all'usurpatoria incoronazione dei Pipinidi al posto dei Merovingi quali re dei franchi. C'è da chiedersi se, in questo suo ridimensionamento di quattro secoli più tardi, abbia giocato più il progetto papale di «desacralizzare» la cerimonia – e quindi la funzione – imperiale, o il nuovo concetto d'Impero che si stava facendo strada nella mente dello Svevo dopo l'incontro con i giuristi bolognesi, cioè con il diritto romano.

Gli antichi imperatori romani non avevano evidentemente conosciuto il rito dell'unzione. Comunque, e nonostante tutto, questa restava importante: senza di essa, il sovrano non era un *Christus Domini*, un «Cristo» – cioè, etimologicamente, un «Unto» – del Signore. Necessarie erano altresì le *laudes*, le acclamazioni del popolo: ma il popolo romano non c'era, stava sospettosamente chiuso nelle sue mura oltre il fiume. Alle *laudes* provvidero quindi gli uomini del seguito imperiale, facendo risonare alte come un tuono le loro voci sotto le volte della basilica.

La cerimonia dell'incoronazione, basata su una liturgia elaborata in età franca e poi più volte rivista fino al tardo IX secolo, era satura di elementi che sancivano la dipendenza dell'imperatore dal papa sino a far concettualmente del primo un funzionario del secondo. La consegna della spada deposta prima sull'altare di San Pietro, per esempio, era esemplificata su quella della consegna delle armi benedette ai *defensores* degli istituti ecclesiali ed era stata introdotta nel cerimoniale per la prima volta nell'823; ma risentiva forse, nel maturo XII secolo, anche delle dottrine di san Bernardo tra cui quella detta «delle due spade», che – ispirandosi a un passo del Vangelo di Luca – dichiarava che al pontefice appartenevano legittimamente «le due spade», i poteri spirituale e temporale, e che egli usava direttamente la prima affidando ad altri la seconda. Ancora più trasparenti erano le intenzioni pontificie nel fatto che il rituale non prevedesse l'atto forse più significativo delle incoronazioni regali: l'intronizzazione. Non ascendere al trono durante la cerimonia significava non disporre di un trono: essere non un sovrano, bensì un funzionario delegato. E ciò era sottolineato dallo speciale nesso con la città di Roma, della quale l'imperatore rivestiva – in una certa fase del lungo cerimoniale – le insegne di *Patricius*.

Non c'è dubbio che Federico tenesse molto a quello che i giuristi e i teorici del tempo chiamavano il *nomen imperii*, la dignità imperiale; e in

quanto fedele cristiano, ma soprattutto in quanto uomo del suo tempo, non poteva certo sottovalutare una cerimonia d'incoronazione. Nel 1152 si era affrettato a cingere in Aquisgrana la corona di re di Germania, ben sapendo che il re eletto restava in una debole e difficile posizione finché il suo ruolo non fosse stato liturgicamente sancito. Perché, allora, accettare una cerimonia che – a quel che traspare dalle fonti – fu in fondo sommaria, sbrigativa, quasi dimessa? Anzitutto, senza dubbio, in quanto egli intendeva conseguire al più presto e comunque il diadema imperiale dal quale si attendeva – e con ragione – una straordinaria crescita di prestigio. E poi perché in fondo egli si rendeva ben conto che qualunque intensificarsi dell'apparato solenne dell'incoronazione romana avrebbe condotto, come esito indiretto, a un'ulteriore esaltazione del ruolo del pontefice come depositario e gestore delle insegne imperiali – secondo la «Donazione di Costantino» e il *Dictatus Papae* – e quindi dell'Impero stesso. Già si stava invece facendo strada invece una posizione nuova, che di lì a poco sarebbe stata resa esplicita in Germania proprio da quel Gerhoh di Reichersberg il quale, tuttavia, non era affatto un partigiano estremistico del potere imperiale: sovrani e principi non sono creati tali dalla benedizione dei sacerdoti: al contrario, è la legittimità della loro elezione a provocare legittimamente la consacrazione ecclesiale.

Un passo avanti verso la laicizzazione dei pubblici poteri? Col senno di poi, e nella lunga durata, lo si potrebbe anche interpretare così: a parte il pericolo di applicare a tale interpretazione delle etichette anacronistiche. Ma ciò non deve far dimenticare che in quel momento la scelta di Federico aveva scartato un'alternativa di tipo davvero «laico», sostenuta peraltro dalla spiritualità arnaldiana: quella offertagli a Sutri dagli ambasciatori romani. La sbrigativa cerimonia di San Pietro era soprattutto diretta contro il Senato, per quanto Federico sottovalutasse forse quest'aspetto della questione: optando per la corona assunta sul sepolcro dell'Apostolo anziché per quella offertagli in Campidoglio, egli stava dalla parte della tradizione e delle consuetudini avviate nell'VIII secolo, ma volgeva le spalle al nascente comune. Può darsi che, proprio per assicurare il legame fra imperatore – che in quanto tale era come abbiamo visto anche *Patricius Romanorum* – e vicario del Principe degli Apostoli, fosse introdotta proprio con Federico una consuetudine nuova che certamente sarebbe stata consolidata con Enrico VI, suo figlio e successore sul trono imperiale: quella secondo la quale all'imperatore veniva anche attribuita la dignità di canonico di San Pietro. Rivestito della dalmatica diaconale ed eletto canonico, il sovrano romano-germanico

veniva riconosciuto non solo come sacra persona, ma più specificamente come partecipe della condizione clericale. La scelta proposta dal Senato, al contrario, sarebbe stata esclusivamente «laica».

D'altronde, il comune non si opponeva tanto a Federico quanto a papa Adriano, quell'inglese che non comprendeva la lingua parlata della città di cui era vescovo e che aveva sempre trattato i Romani con sdegno e durezza. Nel pomeriggio del 18 giugno, mentre pontefice e imperatore festeggiavano l'incoronazione sedendo a banchetto, gli uomini asserragliati dall'altra parte del Tevere organizzarono una rapida sortita: passarono il ponte di Sant'Angelo, penetrarono nella Città Leonina, uccisero qualche soldato imperiale, assalirono alcuni prelati. Federico interruppe il banchetto e passò a un duro contrattacco, durante il quale ebbe modo di distinguersi suo cugino Enrico il Leone. I Romani furono ricacciati indietro: molti di loro caddero uccisi nel Tevere, altri vennero presi prigionieri.

Ma era, quella, con ogni evidenza, una alquanto misera vittoria – e proprio, poi, sul «suo» popolo – di colui che poche ore prima era stato acclamato in San Pietro come «pio» e «vittorioso» signore del mondo. Il papa concesse l'assoluzione per gli imperiali che avevano massacrato in battaglia le pecorelle della sua diocesi: ma un senso di amarezza, forse d'imbarazzo, era ormai disceso sulla giornata. Le fonti imperiali naturalmente cercano di presentare il fatto militare del 18 come un trionfo e accusano i Romani di avere agito in quanto corrotti dall'oro siciliano. In effetti il re normanno di Sicilia era preoccupato della discesa di Federico, né ignorava il tenore dei patti fra questi e il papa: che avesse agenti e sostenitori a Roma, è fuori poi da ogni ragionevole dubbio. Ma nella sortita dei Romani è forse lecito vedere qualche cosa di più: probabilmente, perfino un tentativo d'intervenire in favore di Arnaldo, che a quella data non era stato ancora consegnato al prefetto. Se le voci ufficiali insistono sulla vittoria, sta comunque di fatto che la situazione cittadina era insostenibile: Federico aveva sì ricevuto dall'altare di San Pietro la spada di *defensor Ecclesiae*, ma le sue forze limitate ce l'avevano fatta a fatica a rintuzzare il tumulto e pertanto – si può dire all'indomani – tanto il papa quanto l'imperatore si affrettavano a lasciare Roma. Ancora una volta, le nostre fonti affettano fra i due una concordia e una fiducia che non c'erano; Adriano e Federico, unanimi, avrebbero preso la via del nord diretti in Sabina dove, dopo una sosta nell'abbazia di Farfa, avrebbero celebrato insieme la festa degli apostoli Pietro e Paolo non lontano di là, a Ponte Lucano sull'Aniene. Fu allora che Arnaldo venne consegnato al carnefice: e in quelle circostanze la sua esecuzione, più che atto di

sovrana giustizia, suona rabbiosa ritorsione contro una città ch'era stato impossibile piegare. Si disse poi, e su ciò nacque una sorta di leggenda – una delle molte leggende federiciane – che l'imperatore si era dispiaciuto per l'esecuzione. Può darsi che suo zio il vescovo Ottone di Frisinga, un "abelardiano", avesse qualche simpatia per quell'uomo rigoroso, che gli ricordava forse i suoi anni parigini o perfino le ardenti illusioni seguendo le quali egli stesso aveva vestito, anni avanti, l'abito di Cîteaux. O può più semplicemente darsi che Federico non escludesse di potersi in un futuro servire ancora dell'agitatore contro quel papa intransigente che gli chiedeva con insistenza di tener fede agli accordi di Costanza e di proseguire in armi la sua spedizione contro il regno normanno dell'Italia meridionale. È difficile dire se l'imperatore a quel punto avrebbe accettato più o meno volentieri una proposta di questo tipo: certo è che non ne aveva le forze e che i nobili del suo seguito reclamavano per giunta il rientro alle loro case. La *Romfabrt* era stata eseguita, la corona imperiale cinta, il loro *servitium debitum* prestato: mancavano dai loro castelli e dalle loro terre da otto mesi, ne avevano abbastanza.

Altre ombre, del resto, velavano ormai i rapporti tra Federico e Adriano. Come suole spesso accadere, la contingente irritazione di entrambi per il non brillante esito del soggiorno romano celava i motivi d'un più profondo dissenso, altri nodi che lentamente stavano venendo al pettine. Federico non aveva visitato il Laterano, quindi non aveva visto di persona l'affresco nel quale era stato effigiato il suo predecessore Lotario in atto di rendere omaggio feudale ai piedi del pontefice. Ma lo avevano visto, e se ne erano scandalizzati, i suoi ambasciatori. È vano e pretestuoso al riguardo obiettare che quell'atto d'omaggio riguardava i beni matildini e non la concessione della corona imperiale. Dalla statica monumentalità del dipinto – qualunque ne fosse la giustificazione – promanava un messaggio non già relativo, bensì assoluto: l'imperatore stava ai piedi del papa. Federico ritrovò i toni della polemica aperta a Sutri a proposito dell'*ufficiam stratoris* e chiese che l'affresco fosse cancellato: cosa che, sembra, gli fu promessa.

Egli indugiò ancora nei dintorni di Roma, in colloqui abbastanza inconcludenti con il pontefice. Solo ai primi di luglio si decise – anche perché le febbri estive cominciavano a mietere vittime nel suo esercito – a muoversi dalla fedele Tivoli, e fu allora che visitò la grande e potente abbazia di Farfa. Verso la fine di quel mese, procedendo sulla vecchia via consolare Flaminia diretto verso la costiera adriatica che intendeva risalire, arrivò presso Spoleto: e lì accadde un nuovo grave fatto di guerra.

L'imperatore si era accampato presso le Fonti del Clitumno, in un luogo ameno e ristorato, nella calura estiva, dalle fresche acque sorgive. Era cioè in vista della bella e ricca capitale di un ducato ritenuto la chiave del controllo dell'Italia centrale. Chiese che la città gli corrispondesse il *fodrum*, l'imposta dovuta a titolo di ospitalità per lui e le sue truppe durante il passaggio su quel territorio. Insieme con lui, suo zio Guelfo VI – fino dal 1152 investito del ducato spoletino – contemplava dalla vallata la «sua» città alta e arroccata attorno alle memorie romane e alle chiese, chiusa entro le antiche mura che avevano visto ben altri eserciti prima di quello imperiale. Anche all'interno di quella cinta era nato il movimento comunale; anche lì come altrove il vuoto di potere creatosi da vari decenni in seguito all'assenteismo dei re tedeschi era stato colmato dalle forze locali. Spoleto si presentava forte e ben munita mentre l'esercito imperiale, già relativamente debole, era ormai provato dalla lunga campagna italica e spossato per le febbri e la calura dell'estate. Gli Spoletini accettarono di pagare il fodro, fissato in 800 libbre d'argento: ma poi dovettero sorgere questioni per la quantità o la qualità del pagamento, che le fonti tedesche sostengono effettuato in moneta «falsa» (cioè di scarso peso? o di lega argentea scadente?). Più grave ancora, però, era il fatto che gli Spoletini avessero catturato e tenessero come ostaggio uno dei più grandi signori feudali di Tuscia, quel Guido Guerra già compagno di Federico alla crociata e suo fedele seguace.

Senza dubbio, comunque, gli Spoletini volevano trattare con l'imperatore: altrimenti non avrebbero accettato di pagare il fodro, sia pure in modo discutibile. Ma evidentemente non avevano ancora capito – nonostante gli episodi tortonese e soprattutto romano non dovessero essere loro ignoti – che tipo di personaggio stava loro di fronte. Avevano forse pensato che l'aver in ostaggio Guido Guerra fornisse loro una carta vantaggiosa: si accorsero troppo tardi del contrario. Si dice tentassero una sortita, il che li avrebbe posti in grave e immediato svantaggio: la loro forza era nelle mura. Resta invece il sospetto che, vedendo l'imperatore avanzare con le sue truppe schierate a battaglia, si siano troppo tardi impauriti e, apertegli spontaneamente le porte, siano usciti a incontrarlo per cercare di ammansirlo: e che gli imperiali abbiano invece approfittato di ciò per riversarsi all'interno della città incendiando e massacrando.

Il bottino fu a quel che pare immenso: il cappellano imperiale Goffredo da Viterbo nota che chi fra i cavalieri dell'imperatore era entrato in Spoleto povero ne uscì carico di ricchezze. Il venerabile duomo della città crollò in fiamme; gran parte degli abitanti fu passata per le armi.

Federico, scrivendo più tardi a suo zio il vescovo Ottone, si sarebbe gloriato di quest'impresa: era così che si trattavano i ribelli all'Impero. Eppure, resta il dubbio che né il fodro pagato in cattiva moneta né la cattura di Guido Guerra fossero motivi sufficienti per una così dura punizione: saremmo piuttosto propensi a sospettare che i nobili dell'armata imperiale, assetati di altro bottino con il quale rifarsi delle spese affrontate nella troppo lunga *Romfabrt*, abbiano imposto al sovrano di conceder loro in preda quella che a quel tempo era una delle città più famose e opulente dell'Italia centrale.

L'armata dell'imperatore giunse quindi ad Ancona, cerniera italo-centrale fra i due Imperi, fra Oriente e Occidente. Là Federico s'incontrò con gli ambasciatori del *basileus* Manuele. La marcia di ritorno proseguì nel calore estivo dell'Italia padana.

Alla prima metà di settembre, Federico era in territorio tedesco, glorioso per le due corone cinte in Italia, l'italica e l'imperiale. Ma si era lasciato alle spalle i ruderi fumanti di Asti, di Chieri, di Tortona, di Spoleto. A Roncaglia, feudatari e città d'Italia avevano imparato a temerlo, e qualcuno di loro aveva già cominciato a odiarlo: ma da lì a farsi obbedire, la strada era ancora molto lunga. Nobili e centri urbani che più si erano mostrati vicini all'imperatore si trovavano ora soli dinanzi al «colosso» milanese, colpito certo dal bando imperiale, ma forte e deciso a non lasciarsi intimidire né a farsi strappare un'egemonia sulla pianura padana che i Milanesi erano – al contrario – duramente intenzionati a tener ben salda in mano loro. E chi si era troppo compromesso con il sovrano germanico, si domandava ora quale concreta difesa questi potesse porgergli. Ma Federico, uscendo da quell'Italia nella quale sapeva di dover presto tornare se non voleva veder polverizzato quel po' di positivo che aveva ricavato dalla *Romfabrt* del 1154-55, volgeva le spalle anche all'alleanza con il papa. Era ormai chiaro che la fase di pur difficile equilibrio inauguratasi a Costanza non aveva retto alla prova dei fatti: l'accordo beneventano fra Adriano IV e Guglielmo I ne era la prova. Intanto, Federico si stava avviando alla rottura anche con il *basileus* Manuele, che faceva sempre meno mistero dei suoi propositi «neogiustiniani» di penetrazione del suo potere in Occidente.

Che cosa sarebbe accaduto se un'alleanza si fosse stretta fra papa, re di Sicilia, *basileus* di Costantinopoli e nemici italici e tedeschi dell'imperatore?

